

Strategie per la città

Scelta obbligatoria per interrompere la rovinosa rottura della Città con le sue radici storiche.

di Giuseppe Ragogna

I pordenonesi li chiamano “sensèri”. Sono i mediatori di terreni e di immobili che fiutano l'affare e non lo mollano. Agiscono come avvoltoi che si precipitano sulla preda. Sentono l'odore del business e si inebriano. Proprio perché intermediari, non agiscono quasi mai da soli, ma fanno il “lavoro sporco” per coloro che, alla fine della complessa contrattazione, diventano proprietari delle aree da sfruttare per le future speculazioni. Dopo un periodo di stasi, la “marcia del mattone” è ripresa in città con il vigore dei tempi ruggenti, nonostante il rallentamento del mercato edilizio. Proprio il ritorno dei “sensèri” è il segno premonitore delle nuove dinamiche espansive, in grado di rispondere più a logiche di occupazione degli spazi salvati dalla prima colata di cemento (quella del secondo dopoguerra) e di impiego del denaro disinvestito dal rischio d'impresa che a coerenti dinamiche demografiche e sociali. E dietro ai mediatori si muovono gli immobiliari, figure moderne di imprenditori demotivati dalla professione originaria, magari ereditata dai padri, mossi soltanto dalle attrattive della speculazione edilizia. Il denaro esce così dal circuito virtuoso degli investimenti produttivi, soprattutto di tipo industriale, per affluire nel settore immobiliare, primo passo per un ritorno alle rendite per pochi scaltri operatori. È chiaro che, perdurando situazioni di incertezza e di sfiducia sui vari settori dell'economia, i capitali disponibili vengono indirizzati verso le attività ritenute meno rischiose e, ovviamente, più remunerative. Però, è anche risaputo che far soldi nell'immobiliare, in particolare se trasferiti dalle attività aziendali, è un metodo che svilisce il valore del rischio d'impresa e limita lo sviluppo complessivo della comunità. È così evidente un senso di rammarico nel constatare che una parte consistente della nuova ricchezza si accumula attraverso forme che non producono opportunità di crescita. Quest'ultimo pericolo è rafforzato da una riflessione dell'economista Massimo Riva, il quale, in un editoriale pubblicato dall'Espresso, ha evidenziato che il fenomeno della rendita immobiliare è un chiaro segnale di declino dell'economia. “Quando, nel pieno di una grave crisi delle esportazioni per l'arrembante concorrenza altrui – ha scritto Riva –, le leve del potere economico rischiano di passare in mano a un gruppo di redditieri del mattone, vuol dire che il Paese sta già alzando bandiera bianca”. Non a caso, la preoccupazione dell'economista è stata fatta propria dal leader degli industriali Luca di Montezemolo, il quale ha denunciato come la cospicua massa di ricchezza, tutta finanziaria e speculativa, tolga risorse al sistema produttivo.

Inevitabilmente, le dinamiche nazionali influenzano il sistema produttivo pordenonese. Anzi, la situazione provinciale è ulteriormente appesantita dai distorsivi fenomeni in atto: sia perché, considerate le tradizioni industriali della nostra realtà, ci sarebbe bisogno di cospicui finanziamenti da incanalare sull'innovazione dei sistemi produttivi, sia perché il boom edilizio degli anni '60-'70 ha già reso saturi gli spazi ambientali con la conseguente distruzione di importanti testimonianze storiche. Tra l'altro, proprio quest'ultimo aspetto preoccupa in modo particolare, in quanto ha avviato i presupposti per una crescita disordinata della città. Infatti, all'ombra del campanile e del municipio ha già operato, con grande intensità, una potente classe di palazzinari che ha realizzato affari d'oro. Si può sostenere, senza il rischio di essere smentiti, che persino gli acquitrini sono diventati aree edificabili, alimentando la speculazione e alzando i prezzi del mercato immobiliare, facendo di Pordenone una delle città più care e più deturpate del Nordest. Si è costruito ovunque, anche in aree chiaramente esondabili, dove cantine e salotti continuano ad andare a mollo dopo una sola giornata di pioggia; dove le alluvioni provocano troppo frequentemente ingenti danni. È amaro ricordare che l'abbondanza d'acqua ha fatto la fortuna della città, la cui storia ha avuto inizio con l'apertura del portone sul Noncello, simbolo di Pordenone. Ma il fiume dimenticato, di tanto in tanto, si rivolta contro l'opera scellerata dell'uomo. Vale la pena di ricordare che l'ultima volta è capitato con la disastrosa alluvione del novembre 2002. Solo in quell'occasione gli amministratori si sono ricordati del Noncello. Era infatti dai devastanti eventi del novembre 1966 che non venivano effettuati lavori di manutenzione dei vecchi argini, ormai inadeguati a sopportare portate d'acqua sempre più violente, a causa del progressivo dissesto idrogeologico del territorio. Ogni piano d'intervento, rispolverato come rimedio di qualche piena più rovinosa delle altre, veniva frettolosamente riposto nel cassetto per mancanza di finanziamenti e per effetto dei balletti di responsabilità tra lo Stato, la Regione, il Magistrato delle acque, il Genio civile, la Provincia, il Comune. Troppi enti che non si sono mai occupati di fatto del fiume, lasciando passare decine di anni senza un benché minimo programma di lavori. Così il 1966 è stato denominato “anno orribile”. Si riteneva che fosse un fatto isolato, invece la storia si è ripetuta più volte, per di più in forme devastanti nel 2002. In quest'ultima occasione, la forza dell'acqua ha provocato uno squarcio profondo in un'area residenziale ormai diventata uno dei quartieri più densamente popolati della città. È la chiara dimostrazione di una condotta amministrativa poco rispettosa delle regole nonché del buon senso.

Così, di fronte a tanta insensibilità verso la memoria storica e verso l'ambiente, la condanna di due tra i più autorevoli studiosi nazionali di archeologia industriale, Flavio Crippa e Ivo Mattozzi, impegnati in un lavoro di ricerca sull'urbanistica pordenonese, è stata inflessibile: “Lo sfacelo più rozzo e brutale lo si è avuto dal 1950/60 in poi. Ci sono stati sconquassi peggiori di tutte le occupazioni militari occorse messe assieme. Più nulla è stato rispettato. Le rogge sono scomparse, inghiottite dal cemento. I pochi tratti scoperti denunciano tuttora il loro stato di fogna. L'ambiente è fagocitato da costruzioni o inquinato, laghetti e dighe abbandonati al degrado. Storicamente è la prima volta che si è manifestata così tanta imprevidenza”. Al cospetto di simili denunce documentate, si può dire, con l'amaro in bocca, che Pordenone è stata trasformata colpevolmente da città d'acqua in città di cemento armato. Così anche noi abbiamo il nostro Orcolat, evidenziabile nella massa informe di cemento che ha inghiottito ogni spazio, senza rispetto della storia né dell'ambiente. Anche a causa di ciò, la città è costretta a vagare raminga alla ricerca di un'identità ormai perduta. Gli autentici gioielli di architettura, vanto dei pordenonesi, sono sempre più aggrediti dalle nuove

costruzioni, accerchiati da angoli che richiamano l'Albania ai tempi del comunismo, nascosti da palazzoni senza una precisa originalità, copiati da una metropoli qualsiasi, indifferentemente americana o asiatica. Di recente, è stato chiesto allo scrittore Stefano Zecchi, esperto in estetica, impegnato per motivi professionali in città, un giudizio su alcune piazze. Colpito in negativo da piazza Risorgimento, si è lasciato andare a un'esclamazione impietosa: "Io la raderei al suolo!".

Ormai siamo costretti a sfogliare il libro di memorie del collezionista Gino Argentin per capire com'era Pordenone, oggi irriconoscibile rispetto al passato. Tanti spazi sono stati riempiti, senza regole, per rincorrere le necessità del "boom" economico. La città è stata lacerata dalla fretta di crescere, privata dell'anima per essere proiettata verso uno sviluppo ritenuto moderno, quasi che un anonimo condominio in più potesse garantire perpetui primati di opulenza e un'immagine di potenza. Così, nel suo procedere copiando, Pordenone ha trovato nella "verticalità" la sua espansione massima, tradendo le proprie radici volte a un'espansione residenziale a dimensione umana. Che dire, infatti, della cinquecentesca villa Ottoboni, stritolata dal groviglio di alte torri, derubata del parco e della limpida roggia? In quest'ultimo periodo, per effetto della demolizione dell'ex Standa, si può cogliere quella che doveva essere la bellezza della struttura. Ma la visione sarà breve ed effimera, in quanto la villa tornerà nuovamente a essere nascosta da un altro palazzone di una decina di piani. È solo un esempio tratto dal libro dei ricordi, ormai deturpato da scempi non più recuperabili. Come quello che ha privato Pordenone della sua "piassa de Mota, un tempo sede de alegria/de bon umor, de canti e sbacanade/fatti de zente senza baronade". Sono i versi di Ettore Busetto, cantore affezionato alla sua città, fustigatore dei ribaltoni che l'hanno rivoltata come un calzino. Piazza della Motta è stata progressivamente ridotta ad anonimo parcheggio a ore. Persino il "nobile interrompimento", cioè la struttura sopraelevata che congiungeva due edifici, è stato demolito per far passare con più comodità i camion di una ditta che aveva sede nella piazza. Cara Pordenon – ha concluso Busetto – "mi te vedo cussi, co i to difeti/un po' imbastida su a la to maniera/ dove corsi, contrade, vicoleti/someia un poco tuti a Brusafiera:/là che 'na roja, nel bagnar 'na mura/te fa sembrar Venessia in miniatura".

Ma è rimasto troppo poco della vecchia città. Eppure altre realtà vicine, senza negare lo sviluppo economico, sono riuscite a salvare maggiori testimonianze. Ora, per capire come eravamo, è necessario sfogliare il libro dei ricordi. Oppure affidarci alla "fiction", come ha fatto il compianto Maurizio Lucchetta, un altro dei pochi custodi della "pordenonesità", il quale, per salutare il Duemila, ha ricostruito in polistirolo gli angoli significativi che non ci sono più: le due porte, quella Furlana e quella Trevisana (o della Bossina) e il "nobile interrompimento" di piazza della Motta. Ne è uscita una ricostruzione in evidente stridore con il vuoto storico di una città diversa, alleggerita dell'anima. Egli ha cercato di spiegare in poche parole la sua provocazione. "L'intento era di ricostruire alcuni edifici storici persi nel passato – ha sostenuto Lucchetta – perché travolti da un progresso disattento ai valori. Nel 1300 e 1400 Pordenone, in un periodo di floridezza economica, aveva una dozzina di torri, una rispettabile cinta murata e varie porte. Non c'è più traccia di nulla. Lo scempio edilizio ha distrutto valori importanti per la comunità". E' chiaro che, chi abbatte un edificio ricco di testimonianze storiche, violenta l'intera città. Non si può pretendere poi di ricostruire l'immagine di Pordenone partendo da fondamenta di cartapesta.

In realtà, gli anni dell'esplosione industriale della Zanussi e della Savio, delle piccole fabbrichette a grappolo, della metalmezzadria (operai per otto ore e, per il resto, piccoli proprietari di terreni sfruttati al massimo), hanno dato forza ai miti delle licenze facili, delle ruspe e del cemento. L'inarrestabile flusso di nuovi residenti e la conseguente fame di mattoni sembravano non conoscere pause. Così la potente "razza padrona", pubblica e privata, ha sottoscritto un patto di convivenza per assecondare il miraggio della "città dei centomila". E il simbolo di quell'euforia "da crescita" è il poderoso bastione del centro direzionale, ormai non a caso conosciuto come Bronx. Tutto è stato travolto per far posto a una struttura in vetro e calcestruzzo, frutto di un accordo d'interessi tra la proprietà Galvani (la cui fabbrica di ceramiche era in crisi), l'associazione degli industriali e i sindacati preoccupati dai contraccolpi occupazionali. A suon di metri cubi in cambio di effimeri posti di lavoro, è nato il mausoleo della potenza economico-finanziaria di Pordenone: 360 mila metri cubi d'intervento, ridotti a 200 mila per effetto della contestazione di un piccolo, ma battagliero, gruppo ambientalista. Il centro direzionale è diventato così il temuto Bronx del Noncello, quartiere che vive solo di mattina, per svuotarsi nel pomeriggio e incutere timore di notte. Una struttura che non si è mai integrata con la città, tanto da passare spesso di mano, da un proprietario all'altro, con la previsione attuale di modifiche radicali nella destinazione d'uso urbanistico, in modo da inserire nel "corpo inanimato" del colosso di vetro e di cemento, negozi, residenze e uffici, per ridare vivibilità all'intera area così centrale.

Constatato il fallimento del Bronx pordenonese, la sua presenza potrebbe costituire almeno una lezione per i prossimi interventi, a partire dall'Olcese, il vecchio cotonificio di Borgomeduna destinato a una delicata ristrutturazione. L'intenzione dei proprietari è quella di realizzare un centro commerciale, per il quale c'è già l'autorizzazione. Il problema è il vincolo a mantenere in vita gran parte delle ricche testimonianze di archeologia industriale, che i nuovi investitori, invece, vorrebbero ridurre al minimo. Si limiterebbero a salvare quattro pietre, da conservare sotto campana di vetro, tanto da ricordare le storie ricche di sudore e di sangue di migliaia di lavoratori del tessile. Per fortuna ci sono pressioni per la conservazione. "La fabbrica dovrebbe essere mantenuta – ha scritto in un rapporto l'ingegner Flavio Crippa, in qualità di consulente del Comune – così com'è pervenuta, con il rispetto dei suoi canali e di tutte le opere idrauliche esistenti. A saperla leggere è come la successione degli anelli di un tronco che racconta le traversie della pianta". Il problema è che chi ha la licenza cerca di sfruttare al massimo la ghiotta occasione per edificare il più possibile. È chiaro che, invece, dove esistono reperti così importanti di archeologia industriale, la strategia, guidata dal "pubblico", dovrebbe essere quella del riuso della struttura, con funzioni compatibili, sulla base delle esperienze già attuate da città che amano la propria storia. Per la verità, nonostante lo scempio degli anni passati, sono rimaste ancora intatte delle importanti testimonianze che meritano rispetto. Riusciranno a essere preservate dalla rinnovata effervescenza edilizia? Si sa che le lezioni sono sempre difficili da imparare. Le contraddizioni di oggi, infatti, non lasciano tranquilli. Da una parte rispunta una sorta di nostalgia della vecchia città, con la promessa di ricostruire alcuni angoli che meritavano miglior sorte, come alcuni tratti delle due rogge più importanti, Codafora e dei Molini. Dall'altra, si dà ancora molto spazio alle sfide di chi fa a gara per progettare più piani, in una città dalle tradizioni "orizzontali", fino a lasciar intravedere l'ipotesi di edificazione del grattacielo più alto (la trattativa tuttora in corso è per venticinque piani) nella zona residenziale compresa tra via Grigoletti e viale Venezia, per lo più dominata da villette con annesso orticello e con una viabilità

contestualmente limitata. Si tratta di un'area, perciò, incompatibile rispetto a un simile progetto. La costruzione di un palazzone in perfetto stile Shanghai costituirebbe la definitiva stroncatura di un disegno urbanistico omogeneo, con il tradimento di chi ha investito nell'abitazione i risparmi di una vita, con l'osservanza scrupolosa del piano regolatore.

È chiaro che una scelta di maturità e di coerenza nelle strategie urbanistiche è ormai obbligatoria, per interrompere la rovinosa "rottura" della città con le proprie radici storiche. Per imprimere una svolta, però, è necessaria una coerente programmazione dello sviluppo, che tenga lontano il miraggio di una città metropolitana, in stridente contraddizione con le dinamiche demografiche, protesa esclusivamente verso nuove costruzioni, piuttosto che al recupero e al riutilizzo funzionale degli spazi e degli immobili esistenti. La svolta impone necessariamente una maggiore attenzione nel governo del territorio, per ridurre al minimo lo spazio di manovra di "sensèri" e di avventurieri in cerca di affari nel settore immobiliare. Altrimenti si rafforzerà il rischio di una moltiplicazione sproporzionata di cartelli con le scritte "vendesi" e "affittasi", senza peraltro produrre concreti benefici in termini di calmierazione dei prezzi di mercato.